

Diventare grandi in reparto

Stefano Garzaro

Non posso avere la presunzione di insegnare qualcosa sui grandi del reparto meglio di quanto non facciano il Regolamento EG o il Manuale della branca. Preferisco allora raccontare delle storie. Alle prime due faccio seguire una piccola morale; alla terza, una morale un po' più estesa.

1. Storia del Golem

Il nostro reparto un tempo aveva un Golem. Chi è il Golem? Un'antica leggenda praghese racconta del rabbino e mago Löw, che modellò un gigante di argilla forte e ubbidiente, da usare come servo per i lavori pesanti. Sulla fronte gli scrisse la parola "emet" (verità, in ebraico), e così il Golem prese vita. Ma un giorno il Golem sfuggì al controllo del padrone distruggendo tutto ciò che incontrava. Il mago, per bloccarlo, gli cancellò dalla fronte la "e" iniziale: la parola restante, "met", che significa morte, lo fece tornare un ammasso di argilla.

Il Golem del nostro reparto, al suo terzo anno, era alto 1,95 con un fisico in proporzione. Al campo lo usavamo per trasportare i tronchi, come gli elefanti indiani nei vecchi film. Il Golem era mite, non interveniva nelle chiacchiere, non lanciava mai proposte sue. Giocando a pallone si fermava a raccogliere quelli che, senza volerlo, correndo buttava giù come birilli.

Un giovedì sera, arrivo in sede e mi trovo una mezza dozzina di sedie a rotelle da ufficio, usate, regalateci non si sa da chi. La sede ha un corridoio lungo. Che fanno gli esploratori? Giocano al gran premio di velocità con le sedie, magari con lo scontro. Partecipa anche il Golem. Afferro subito il pericolo: se lui colpisse un lupetto di passaggio – e i lupetti sbucano sempre dai punti più impensati – non ne resterebbe che l'ombra sul muro.

Allora acchiappo la sedia del Golem, la spingo lanciandola dentro il magazzino e chiudo la porta. Passati quattro secondi comincio a prefigurarmi vetro e telaio della porta che esplodono. Invece niente. Silenzio. Allora apro e entro. Il Golem è là fermo sulla sedia.

«Che fai?» gli chiedo.

«Eh, capo, tu mi hai messo qui e io aspettavo che mi facessi uscire».

Faccio paura al Golem? Che lui abbia un meccanismo interno di rispetto dei capi anziani?

Soltanto allora mi rendo conto che il Golem ha un nome: si chiama Maurizio. Penso che, grande com'è, non è nemmeno vicecaposquadriglia. Penso che in staff nessuno si è mai preoccupato seriamente del suo sentiero. Nessuno gli ha mai chiesto come ci si sente a essere giganti, se è bello, se è opprimente, se le ragazze ti guardano o se ridono di te.

Cominciamo a chiacchierare. Maurizio è tutt'altro che scemo. A un certo punto mi chiede perché lo chiamiamo Golem. Gli racconto la leggenda, e ne resta affascinato; gli piace l'idea di essere un personaggio del mito.

L'anno seguente Maurizio è vicecaposquadriglia. Poi entra in noviziato, dove esplose: comincia a parlare, a fare proposte con senso critico. Ha idee chiare anche sul servizio, tant'è che d'estate segue un corso per animatori ed entra in un gruppo di doposcuola per bambini delle elementari.

Piccola morale: Forse fa comodo avere un elefante di reparto, che non ti fa perdere le nottate a chiacchierare sul senso della vita. Ma il rischio di perdere Maurizio è stato davvero alto. È stato lui a non perdersi, nonostante noi.

2. Due fratelli

Entro per la prima volta nella sede del mio reparto nuovo. C'è una confusione da circo e mi faccio largo verso la fonte dello schiamazzo. Un ragazzino è a terra, mentre un altro più grande gli sta sopra e lo tiene bloccato con un ginocchio. Chiedo che cosa succede. Mi dicono che quello grande è il fratello maggiore e sta punendo il fratello minore. Il grande può farlo – dicono – perché è più grande e perché è suo fratello.

Piccola morale: Mi chiedo chi comanda qui. Qual è la legge di questo reparto. Perché c'è sicuramente una legge, ma quale? Non la Legge scout. Se questi sono i rapporti grandi-piccoli, mi chiedo come avvenga il trapasso delle nozioni. E che cosa insegnano i capi ai ragazzi?

3. Cicco, che sbaglia l'uscita

Cicco è un ragazzo di buon cuore, ma ingenuo e sempliciotto. Trapiantato dal sud a Torino, il padre fa un mestiere ambiguo; la madre se n'è andata chissà dove. La famiglia sfasciata ha trasmesso a Cicco grande insicurezza e nessuna stima di sé. Cicco ha scarsi mezzi culturali: siamo a messa in un'abbazia e il prete dice che Gesù è assiso alla destra del Padre. Mi viene un lampo: «Cicco, che vuol dire assiso?».

«Ma come, non lo sai? San Francesco!».

Campo estivo. Cicco è il vice della Pantere. Ogni reparto ha la sua squadriglia sfigata, e la nostra sono le Pantere. Il caposquadriglia è una nullità. Un giorno a pranzo faccio un giro di visite. La squadriglia cucina delle costine di maiale, ma i ragazzi si lamentano che non vogliono carne. Li lascio alle loro discussioni. Ripasso poi durante la siesta e scopro nei cespugli le costine, neppure cotte. Le raccolgo.

La sera, le squadriglie che si presentano in cambusa si stupiscono di trovare me al posto del cambusiere. Quando arrivano le Pantere, riempio il loro pentolone con le costine raccolte dai cespugli, sporche di terra e foglie. Proteste, urla, ma il caporeparto non ha pietà. La cena è quella. Verrò poi a sapere che Cicco a pranzo aveva litigato con il suo capo per le costine; siccome la squadriglia non voleva la carne, il capo aveva dato il permesso di buttarla; lui si era opposto, ma era l'unico a pensarla così. La sera, dopo la cena mancata, Cicco mi viene a trovare e mi tiene un discorso molto articolato sul suo caposquadriglia. Usa quattro parole: «Capo, comandagli di comandare».

L'anno successivo il caposquadriglia delle Pantere è Cicco, ma le Pantere rimangono la squadriglia reietta. Hyke di squadriglia al campo: tutti partono al mattino con un percorso azimuth. A mezzogiorno, mentre noi capi stiamo facendo pulizia nel campo, riconosco la voce di Cicco al di là del fiume. Grido:

«Cicco, che cosa fai qui? Sparisci subito».

«Ma capo – mi grida Cicco di rimando – dimmelo tu perché sei venuto da noi».

«Cicco, ti rendi conto di dove sei?»

Dall'altra parte del fiume capiscono. Si alzano lamentazioni, urla, accuse incrociate.

Oggi Cicco ha più di trent'anni. Tempo fa, alle scuole superiori, aveva progettato e collaudato un personale metodo di vita che assomiglia a quello dell'impresa di reparto. Ha faticato fino a rompersi le corna finché si è laureato in scienze politiche. È entrato in politica, quella onesta, ha conosciuto com'è fatto quel terreno e quali sono gli strumenti per coltivarlo. Ha continuato a studiare fino al dottorato, specializzandosi in consulenza alle strutture pubbliche. Oggi vive a Roma, dove elabora

progetti per i ministeri. A Natale mi ha scritto un biglietto strappalacrime ringraziandomi, a distanza di tanti anni, di averlo tirato fuori dalla spazzatura. Gli ho risposto dicendo di smetterla con la faccenda del terrone che diventa bianco grazie agli scout. La sua ricchezza era già dentro di lui. L'ambiente del reparto semmai gli ha dato autostima, ma tutto il resto è stato opera sua. Noi, di staff, avremmo mai scommesso su Cicco? Francamente no. Però ci eravamo impegnati a offrendogli tutto ciò che lo scautismo propone, senza fargli sconti.

Morale più lunga

B-P: «I ragazzi sono capaci di vedere l'avventura in una qualsiasi pozza d'acqua sporca e l'educatore, se è un uomo ragazzo, deve potervela vedere anche lui». Noi capi, se ci mettiamo d'impegno, siamo formidabili nello spegnere la vitalità dei ragazzi. Il Golem era pieno di entusiasmo nascosto, ma in reparto gli mancava la chiave per esprimerlo.

Tutti i ragazzi devono essere ascoltati, ma i grandi in modo diverso dai piccoli. Un modo efficace è provocare in loro domande che scatenino una tempesta interna. Mentre oggi tutti ti vogliono parlare, l'educatore scout fa parlare te. Gli adulti ti dicono: ascoltami, io ho esperienza, ti spiego il sesso, la droga, l'alcol, la fede, il denaro, la politica, l'etica, la giustizia sociale, il servizio, la guerra, il tuo futuro. Il capo fratello maggiore, invece, ti fa parlare e ti procura un luogo dove puoi anche trovare qualche risposta, in cui il tuo pensiero si può scatenare senza essere preso in giro. Quel luogo è l'alta squadriglia.

Se i grandi riusciranno a esprimersi, si sentiranno davvero grandi, quindi responsabili verso i piccoli. A loro volta faranno perciò esperimenti di ascolto e di chiacchiera con i piccoli, come hanno visto fare i capi con loro.

Attenzione però a non diventare dipendenti dalla chiacchiera. Le parole inutili inquinano l'aria, il cervello e l'anima. Se i ragazzi non imparano oggi a usare soltanto le parole necessarie, quando saranno a loro volta capi, genitori, educatori inquineranno il mondo di chiacchiera. Sapranno parlare, ma non fare. E non sapranno insegnare a fare.

Lo stesso vale per l'uso del tempo. La progettazione di un'impresa non può durare più della sua realizzazione. Non si può rimandare le difficoltà a un altro momento, a un altro luogo, a una commissione di studio. Anziché imparare facendo, rischiamo di imparare parlando. Che non è imparare.

Per arrivare a questa conquista, gli strumenti magici sono l'avventura e l'impresa. L'alta deve ribollire di scouting, di competenza: se so fare, so di valere. Le basi del Settore specializzazioni devono scoppiare, assediate da ragazzi e ragazze che vogliono entrarvi per imparare.

Noi, i fratelli maggiori che suscitiamo le domande, dobbiamo essere attrezzati a rispondere, a reggere sfide che possono esplodere improvvisamente. Non abbiamo il diritto di offenderci se i ragazzi usano un linguaggio disordinato o aggressivo. La nostra forza è il fatto che noi siamo i custodi della Legge, della bellezza, del creato, dell'arte, della giustizia, della verità. Se lo siamo davvero, i ragazzi rispetteranno noi e il nostro pensiero. Se i ragazzi non ci colgono così, si costruiranno una legge da sé, magari come quella dei due fratelli che se le davano in sede.

Noi, capi, siamo i veri cavalieri. Quelli dei miti non sono mai esistiti, sono invenzioni romantiche di sognatori pigri. Siamo noi i veri cavalieri, donne e uomini, quelli che soccorrono chi è caduto, e che insegnano a soccorrere in modo efficace e rispettoso chi ha bisogno di aiuto.

Non stiamo dunque chiusi in sede: per prevenire la dipendenza dalla chiacchiera prendiamo i grandi, portiamoli in giro a vedere il mondo, quello vero, che non compare in televisione. Andiamo negli ospedali, nei centri di accoglienza, là dove vivere è faticoso.

Non incontriamo però chi sta male come fossero bestie di uno zoo da studiare, ma come persone

che possono dare aiuto a noi. Abbiamo paura di urtare la sensibilità dei ragazzi? Di esporli a traumi psicologi? Sarebbe molto peggio farli crescere come galline cieche in un pollaio di lamiera. Invitiamo i ragazzi a imparare il romeno, l'arabo, il cinese. Mandiamoli d'estate a lavorare come manovali in un cantiere, anche le ragazze. Portiamoli nei centri di volontariato dove si imballano i medicinali non scaduti per la missione in Africa. Se possibile, facciamo loro conoscere direttamente le realtà più difficili, coperti però dalle nostre spalle. Saranno loro i capi domani. E quali capi saranno se oggi non avviene un crack nella loro anima? Lo scautismo – quello vero – cambia la vita, ti segna per sempre.